

In difesa di un patrimonio ecologico: le valli di Comacchio

C'è il lungo lavoro dell'Ersa in difesa delle valli

COMACCHIO — «In pochi anni abbiamo speso tutti i soldi, qualcosa come 21 miliardi. Progetti fatti e realizzati, Venezia e Ravenna, stessa legge, stessa data, sono rimaste molto più indietro». Per l'Ersa aver dimostrato questa rapidità esecutiva è un giustissimo motivo di orgoglio. Anche perché adesso, coi fondi tutti impiegati, ma i lavori tutt'altro che terminati, può avere buon gioco a rivendicare altri stanziamenti. Campo d'azione il Delta del Po e le Valli di Comacchio, un comprensorio ambientale fra i più complessi e straordinari dell'intera penisola.

Ma anche fra i più precari. «Le acque del Po e del mare — ricorda il vicepresidente dell'Ersa, Enzo Gentili — hanno sempre costituito una grave minaccia. Sia per le popolazioni che per i territori prosciugati. Negli ultimi decenni si sono anche acuiti i fenomeni che di più segnano l'equilibrio dell'intera area. Da un lato il recupero dei terreni all'uso agricolo (le bonifiche) e l'espansione degli insediamenti umani e delle attività economiche; dall'altro bradisismo e costipamento dei terreni hanno ridotto l'efficacia delle difese naturali. Una zona a rischio costante, con popolazioni sempre più preoccupate, e troppo spesso a repentaglio degli eventi naturali».

Solo con la legge speciale del 1980 si è avviato un intervento organico — spiega Gentili — che siamo riusciti a realizzare con celerità, come dicevo, nonostante gli ostacoli, la sovrapposizione di competenze, la legislazione vecchia e superata. Ma ora il problema grave è come completarla. La legge finanziaria in effetti uno stanziamento lo prevede. I comacchiesi si augurano però che l'erogazione sia rapida e puntuale. Ogni mese perduto tra pastoie burocratiche può significare danni incalcolabili al patrimonio naturale e produttivo. «Non facciamo questione di priorità nostra, come ente — affermano i dirigenti dell'Ersa — l'importante è che le esperienze e le professionalità acquisite in questi anni non vadano disperse».

Coi 15 miliardi previsti per i prossimi tre anni si potrebbero finire le difese a mare. E non è poco. Altro discorso è quello delle bonifiche, che negli ultimi trent'anni ha visto il recupero di una superficie di 22 mila metri quadrati. Il conto socio-economico è presto fatto: nelle terre prosciugate si sono insediate oltre 1.000 famiglie (5-6 mila persone), che ora producono un «fatturato» superiore ai 50 miliardi annui. Economicamente, non c'è dubbio che la bonifica sia stata un buon investimento. Ma la medaglia ha due facce. E l'ambiente? Su questo aspetto gli interrogativi sono tutti aperti.

«Non illudiamoci però — precisa Gentili — che le valli sarebbero rimaste tali e quali, senza le opere di bonifica. I lavori di restauro sarebbero comunque stati necessari, come lo sono e lo saranno sempre, in permanenza». Un ambiente «mobile» e dinamico come questo ha bisogno di lavoro costante. Con la legge 14 del 1981 sono stati stanziati 14 miliardi per la valle del Mezzano, che l'Ersa ha interamente indirizzato a bonifiche e canalizzazioni, arginature e forestazione, infrastrutture e manutenzione della viabilità. Per sistemare



adeguatamente l'intera valle occorrerebbero, a occhio e croce, altri 15 miliardi. «Senza i quali — avvertono i tecnici dell'Ersa — anche gli investimenti già fatti rischiano di diventare inutili».

E infine c'è l'ultimo aspetto, quello delle terre non bonificate, soggette a colpi da ogni parte, molto vicine al Ko, cioè al degrado completo, difficilmente recuperabile. «Per le Valli, recupero e valorizzazione — ricorda Gentili — è stato presentato uno studio della Cee. La Regione lo ha fatto proprio, chiedendone il finanziamento Fio. È necessario che queste proposte passino. Si tratta di opere necessarie anche al futuro Parco del Delta, la cui legge istitutiva è stata ripetutamente, e delittuosamente, bocciata dall'organo di controllo governativo». E soprattutto necessaria una visione organica di quel territorio, e strumenti di intervento unitari il più possibile. Come appunto può prevedere il Parco.

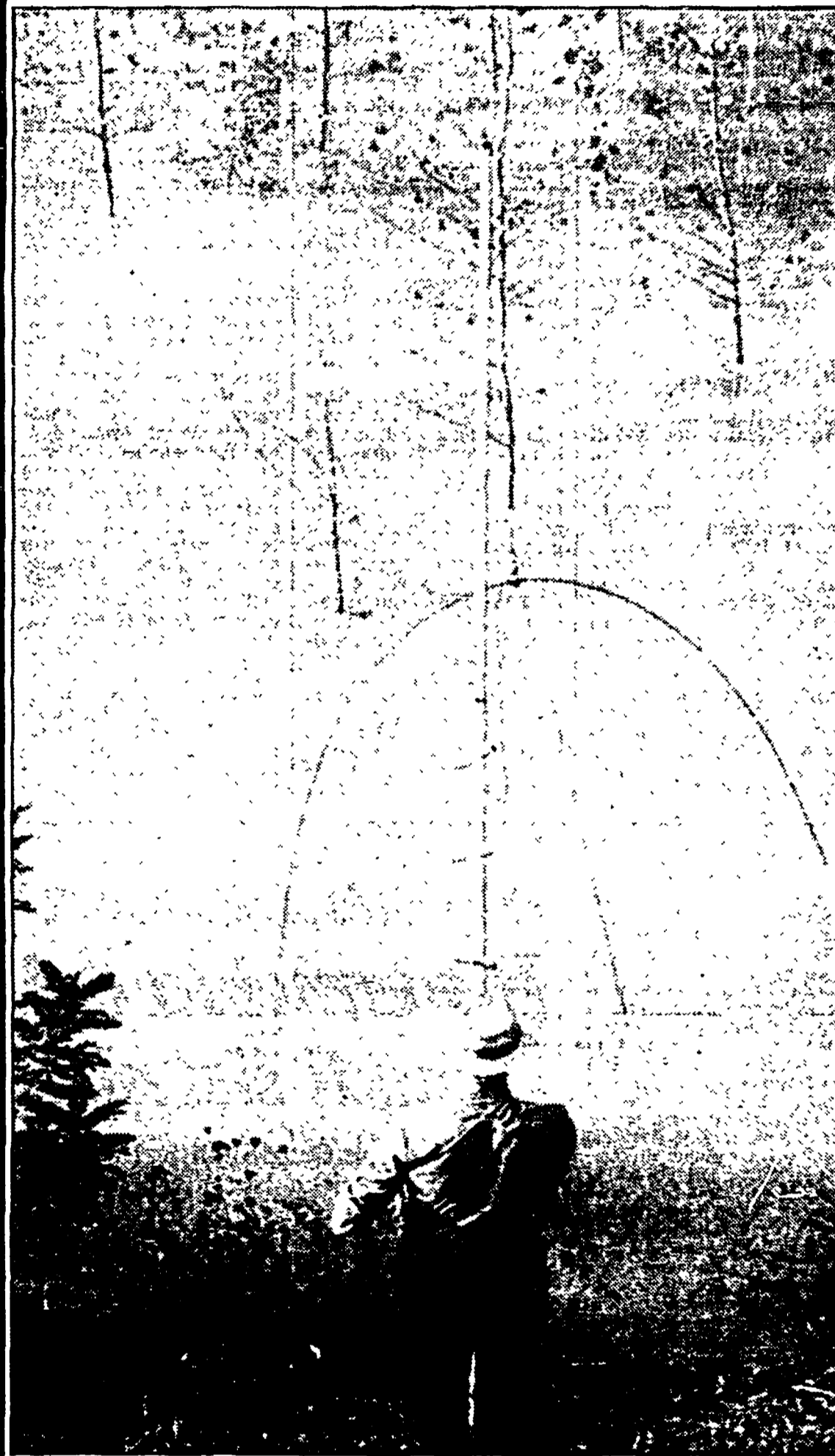
All'Ersa non fanno questione di competenze. Difesa e bonifica, d'accordo, sono settori di sicura spettanza dell'ente regionale. Ma ci sono anche cento altri aspetti, da quello naturalistico, a quello turistico, a quello variamente produttivo. Nella sua relazione per l'insediamento del nuovo consiglio d'amministrazione dell'Ersa, il presidente Paolo Pedrazzoli ha sottolineato doverosamente la questione delle competenze. «Vi sono da chiudere partite ormai obsolete — ha ram-

mentato — il trasferimento del rimanente patrimonio ex Delta, non utilizzabile a fini di Istituto (le strade, gli acquedotti, ecc.); da definire rapidamente alcune questioni che, se trascinate nel tempo possono ingenerare malessere, insoddisfazione, inefficienza». Pedrazzoli ne ha citate due: il riordino dei consorzi di bonifica e la trasformazione in «struttura permanente», togliendolo dal limbo delle gestioni speciali ad esaurimento l'ufficio di Ferrara, che segue le grandi opere legate alle infrastrutture e all'assetto del territorio. «Una struttura permanente dell'Ersa — ha precisato Pedrazzoli — al servizio della Regione e del sistema delle autonomie, come abbiamo motivatamente già da tempo proposto, ed in un nucleo operativo regionale, non disperdendo professionalità ed esperienze accumulate in anni di lavoro. La difficile sfida ingaggiata nel Delta e nelle Valli non può consentire ritirate, né dispersione di forze».

f. a.

NELLE FOTO: qui sopra un esempio di difese a mare nelle valli di Comacchio (foto Bedendo Umberto Arch. Ers: conc S.M.A. n. 279 del 10/3/86). Sotto una foto della fauna delle valli (foto Bedendo). A destra un pescatore della valle (foto Rebeschini)

«Tgsc»: non è un oggetto misterioso



L'azienda per il riequilibrio faunistico e ittico del territorio (Aris)

Il «garante» di fauna e pesci

A colloquio con il presidente, Stefano Castaldini - Attività di ricerca

BOLOGNA — Si chiama Aris, vale a dire: Azienda per il riequilibrio faunistico e ittico del territorio dell'Emilia-Romagna. Si tratta di una di quelle strutture che la Regione si è data per intervenire sui vari problemi che stanno di fronte a chi vuol governare, in maniera equilibrata, il territorio. In questo caso — senza, ovviamente, far torto ad altri — si tratta di alcune delle questioni di più rilevante attualità, visto il particolare interesse che oggi suscita tutto ciò che riguarda l'equilibrio ambientale. Ne parliamo con Stefano Castaldini, ovvero il presidente dell'Aris.

«Qualcuno potrebbe pensare che la nostra azienda sia, in qualche modo, a disposizione dei cacciatori (e dei pescatori)».

«Ovviamente, non è così, anche se, in Emilia-Romagna, siamo in presenza di centomila cacciatori e di un numero doppio di pescatori. Noi lavoriamo per il riequilibrio del territorio e, quindi, su un complesso di fattori che per gli animali non sono solo l'esercizio della caccia e neppure i nocivi (cioè i predatori). Così come, per le acque i problemi più rilevanti non sono certo l'esercizio della pesca, ma le conseguenze dell'inquinamento».

A proposito delle cosiddette «acque interne» sulle quali l'Aris esercita la propria competenza, Castaldini sottolinea come l'Azienda abbia prodotto sperimentalmente (cioè attraverso un sistema che consiste nel miscelare uova e sperma) ventidue milioni di avannotti.

Nel settore ittico l'Aris lavora — nei propri centri di produzione —, in particolare, sulla carpa: «Ma, presto — aggiunge il presidente — ci interessiamo anche di al-



tre specie».

Per operare in un settore tanto complesso, l'Aris si avvale di una serie di convenzioni, sottoscritte con Istituti dell'Ateneo bolognese: con quello di Patologia per le malattie animali; con l'Istituto di alimentazione animale; con quello di biologia della selvaggina (una istituzione di carattere nazionale con la quale l'azienda sta attuando il radiotrekking, cioè lo stu-

dio delle lepri, reso possibile da collari elettronici applicati ad ogni singolo capo); con quello di genetica e scienze biologiche (convenzione, questa, utilizzata, in particolare, per approfondire le mutazioni genetiche nei pesci e le modifiche che le specie animali subiscono con il «cambiare» dell'ambiente).

L'Aris, con un bilancio di tre miliardi e mezzo, segue la selezione delle varie specie,

animali attuate dalle dure condizioni della natura che li circonda.

L'Azienda — come ci ricorda il presidente Castaldini — dispone di 4 centri di produzione più la sede centrale: il tutto per un totale di ventotto persone. I quattro centri sono quelli di Gavello e Castelvetto (nel Modenese), Pineta di Classe (nel Ravennate) e Bagnolo (nel Forlivese). Come è facile comprendere — e Castaldini non

manca di sottolinearlo — il personale è ridotto ai minimi termini, anche se ora per superare la limitatezza s'è avviato qualche concorso.

L'Aris è governata da una commissione amministrativa composta da rappresentanti della Regione, delle Province e delle associazioni dei cacciatori e del pesca sportivi. Il mandato della commissione attualmente in carica è recentissimo: la nomina risale al 22 di ottobre.

Il presidente, Stefano Castaldini, ce ne illustra gli indirizzi. Essi consistono in un maggiore equilibrio tra quelle che lo stesso Castaldini chiama le due «anime» dell'Azienda, vale a dire la produzione (in qui prevalente) e la ricerca legata alla sperimentazione (che è stata in secondo piano).

Che la seconda «anima» sia oggi in qualche modo privilegiata è dimostrato da un insieme di fatti. Il più rilevante è, certamente, la decisione di dar vita ad un comitato scientifico permanente che si avvale dell'apporto di personalità del mondo culturale operanti negli Istituti universitari più noti che le facoltà dell'Emilia-Romagna hanno in questo campo e delle sezioni locali di istituzioni a carattere veterinario esistenti in campo nazionale.

L'attività dell'azienda per il riequilibrio faunistico e ittico è articolata per progetti che riguardano, come abbiamo già ricordato, la carpa, l'acquacoltura, la genetica, eccetera.

La nascita del comitato scientifico permanente darà, a tali attività, uno sviluppo ancor più qualificato che si integra con la istituzione di borse di studio e collaborazioni che coinvolgono le istituzioni universitarie.

In sostanza, l'azienda, nell'assolvere al proprio compito istituzionale che è quello del riequilibrio faunistico e ittico del territorio regionale, al fine dell'esercizio venatorio e della pesca sportiva e ricreativa, sviluppa una qualificata ricerca del rapporto esistente tra le mutazioni delle specie e la loro sopravvivenza, in relazione alle continue modifiche subite dall'ambiente circostante.

BOLOGNA — (g. r.) - Tgsc è una sigla un poco misteriosa, il cui significato non è immediatamente chiaro neppure scrivendola per esteso. Territori a gestione sociale della caccia (questo vuol dire Tgsc) è una formulazione ancora «misteriosa». Chiediamo lumi a Rodolfo Orsini che ne è il presidente regionale.

«Sono uno strumento per una più moderna regolamentazione dell'esercizio venatorio — esordisce Orsini — ed operano sul 30% del territorio regionale. L'esperienza è positiva, tanto che da più parti se ne chiede l'estensione al 60% del territorio stesso».

La politica del Tgsc, in linea di principio, fa riferimento al seguente assioma: «La caccia è compatibile con questo ambiente se si rispettano alcune leggi naturali, mantenendo le garanzie di riproduzione». In sostanza, Orsini sostiene che la responsabilità dell'esercizio venatorio nel degrado ambientale sono del tutto marginali rispetto al procedere dell'urbanizzazione ed allo svilupparsi dell'agricoltura meccanizzata. Ma torniamo al Tgsc, ed al carattere positivo della loro esperienza.

«La richiesta di estendere le competenze territoriali — prosegue il presidente — è contenuta, ad esempio, nell'accordo nazionale intercorso tra associazioni venatorie ed agricole».

La forza dei «Territori» è grande: ad essi è associato (contribuendo anche finanziariamente) ben il 90% dei cacciatori.

Dunque, cosa fanno i Tgsc? «Regolamentano la caccia — risponde Rodolfo Orsini —, e, in questo senso, contribuiscono all'equilibrio del nostro territorio».

Come? «Ad esempio, hanno un regolamento che stabilisce il rapporto ottimale tra numero di cacciatori ed estensione di un determinato territorio. Ogni cacciatore «viene legato», nelle prime sei settimane di esercizio venatorio, al terreno che ha scelto. È un meccanismo che non consente le invasioni che avvengono nei territori «liberi»».

«La gestione dei Tgsc — prosegue Orsini — è articolata attraverso Comitati dei singoli territori (composti da cacciatori ed agricoltori). Questi sono coordinati da Comitati provinciali, a loro volta coordinati da quello regionale».

Come avviene la concreta azione per la tutela ambientale?

«I Tgsc si occupano del ripopolamento sia del territorio caccinabile sia del restante; attuano la cattura della selvaggina nel territo-

ri a tal fine individuati per immetterla negli altri. In sostanza, fanno un proficuo lavoro di equilibrio ambientale».

Aggiunge Orsini: «Ora c'è una proposta della Regione di modifica della legge in materia. Rispetto alla formulazione del capitolo quarto, che li riguarda, i Tgsc hanno formulato proprie autonome proposte. Esse prevedono un aumento del territorio per ogni singolo cacciatore, attraverso un rapporto che tenga conto del tipo di agricoltura (quindi, maggior spazio in pianura e densità maggiore di cacciatori in collina), un legame permanente tra cacciatore e territorio prescelto (cioè non solo per le prime 6 settimane), l'accettazione (facendola propria) del principio — proposto dalla Regione — della partecipazione tra cacciatori ed agricoltori all'interno dei Comitati di gestione».

In che modo si concretizza l'azione di ripopolamento attuata dai Tgsc?

«Per il momento — afferma il presidente Orsini — il ripopolamento curato dagli associati al Tgsc è fatto solo per le specie animali cacciabili. Inoltre, collaboriamo con gli agricoltori al fine di ripristinare quegli habitat naturali compromessi per qualche motivo, negli inverni particolarmente rigidi facciamo fronte alle difficoltà (di riparo e di alimentazione) che caratterizzano la vita animale».

Orsini ci tiene a ricordare, anche, che l'organismo da lui presieduto ha attivato una borsa di studio a favore dell'Istituto nazionale per la biologia della selvaggina (Inbs), onde favorire l'attività di studio e di ricerca.

«Le risorse naturali ed ambientali — dice Orsini — debbono essere utilizzate fino a che non si mette in discussione la riproduzione. È questa la filosofia a cui s'ispirano i Tgsc».

A tal fine, tra l'altro, nel quinquennio 1985-1990, tra gli obiettivi che il Comitato regionale dei Territori a gestione sociale della caccia si è dato vi è quello di un'attività d'informazione e di formazione degli agricoltori e dei cacciatori, utilizzando il periodico dei Tgsc, pubblicazioni diverse, audiovisivi ed anche altri mezzi di comunicazione. Si pensa pure a veri e propri corsi di formazione, gestiti dalle organizzazioni professionali agricole e venatorie.

Come si vede la «gestione sociale» — nel quadro che ne traccia il suo presidente regionale — vuole porsi come strumento di governo del territorio non in modo isolato (cioè limitato a quel 30% di sua competenza), ma in stretto legame con l'insieme degli obiettivi di salvaguardia ambientale, a livello dell'Emilia-Romagna.